

| | |
|---|--------|
| VII. Grandi e piccoli schermi: la fruizione di film e cinema dei giovani in Italia, di Fabio Introini e Cristina Pasqualini | p. 183 |
| VIII. I giovani tra collaborazione e condivisione: il caso Expo 2015, di Ivana Pais | 215 |
| Nota metodologica, a cura di Ipsos | 235 |
| Riferimenti bibliografici | 243 |
| Gli autori | 261 |

ALESSANDRO ROSINA

INTRODUZIONE.
DALLA CRISI GENERAZIONALE
AL RISCATTO RIGENERATIVO

1. *La crisi generazionale*

La generazione dei *Millennials* – composta da chi ha compiuto i 18 anni dal 2000 in poi (gli attuali 18-33enni) – presenta alcuni tratti culturali e sociali comuni in tutto il mondo sviluppato, ma sperimenta condizioni molto diverse nei vari contesti, anche all'interno della stessa Europa. L'Italia, come abbiamo messo in luce nelle edizioni precedenti del Rapporto Giovani, è senz'altro uno dei paesi in cui la realtà è più problematica sul versante della capacità di dotare le nuove generazioni degli strumenti e delle opportunità per essere vincenti di fronte alle sfide del proprio tempo.

I primi dieci anni del nuovo secolo sono stati indicati come il «decennio perduto» per l'Italia, per i bassi livelli di sviluppo e la crescita delle diseguaglianze. La crisi economica, iniziata nel 2008, ha peggiorato ulteriormente il quadro. Tutta la popolazione ne ha risentito, ma con maggior impatto sulle nuove generazioni. I *Millennials* si sono quindi trovati a costruire il proprio percorso di transizione alla vita adulta in un contesto di particolare difficoltà e di crescente incertezza.

Proprio come esito delle implicazioni negative – sul piano materiale, sociale e psicologico – in vari documenti ufficiali dell'Unione Europea (Ue) e del Fondo monetario internazionale (Fmi), si è evocato il rischio di una *lost generation*. In assenza di forti azioni di rilancio, il tempo necessario per riassorbire gli effetti negativi della crisi sull'occupazione potrebbe essere molto lungo in paesi come l'Italia e la Spagna (rispettivamente in 20 anni e 10 anni secondo stime dell'Fmi). Si pensi, come controesempio, che in Germania la disoccupazione è oggi a livelli ancor più bassi rispetto all'inizio della crisi internazionale.

La percentuale in Italia di *neet*¹ (i giovani non in formazione e senza lavoro) è tra le più elevate nell'Unione Europea dopo la Grecia. È salita nella nostra penisola, relativamente alle persone tra i 15 e i 29 anni, dal 19,3% del 2008 al 26,2% del 2014 (ultimo dato disponibile), mentre nell'Ue28, nello stesso periodo, è passata dal 13,0% al 15,4%. Un dato che deriva dalla scarsa capacità di attivazione delle nuove generazioni nel mercato del lavoro e dalla inadeguata valorizzazione del loro capitale umano nel nostro sistema produttivo. Risente anche di una fragilità di partenza nel processo formativo. Ci distinguiamo tra i paesi più avanzati, in particolare, per un elevato tasso di abbandono precoce degli studi (il 15% non va oltre la terza media contro il 11% Ue28) e per una bassa percentuale di laureati (per i 30-34enni, rispettivamente il 22,4% contro il 36,9%. *Fonte*: Istat 2015). Il tasso di occupazione dei laureati tra i 25 e i 34 anni è risultato pari al 62% nel 2014, 20 punti sotto la media del mondo sviluppato.

Limiti strutturali e culturali costituiscono un mix di fattori che influenzano in modo depressivo la realizzazione di solide scelte di vita. Tutte le tappe di transizione allo stato adulto – dall'autonomia dai genitori fino alla formazione di una propria famiglia e alla nascita del primo figlio – sono maggiormente posticipate per l'italiano medio rispetto al coetaneo europeo. L'età mediana di uscita dalla famiglia di origine è attorno ai 30 anni nel nostro paese, mentre è inferiore ai 25 nei paesi scandinavi, in Francia, Germania e Regno Unito. In Italia meno del 12% dei giovani vive in un'unione di coppia tra i 16 e i 29 anni, un valore che è la metà rispetto alla media europea. Di conseguenza siamo diventati, assieme alla Spagna, il paese con più bassa fecondità realizzata prima dei 30 anni (*Fonte*: dati Eurostat, anno 2013). Non a caso il numero delle nascite ha toccato negli ultimi anni livelli negativi record per la storia del paese (da oltre un milione a metà anni Sessanta a meno di mezzo milione nel 2015, compreso il contributo degli stranieri).

¹ Acronimo di *Not (engaged) in Education, Employment or Training*.

Questo però non significa che i giovani italiani non siano portatori di desideri, valori, motivazioni. È però vero che alcune loro fragilità interagiscono negativamente con le maggiori difficoltà oggettive che incontrano nel loro percorso di vita.

Tutto ciò mette in chiara evidenza come non si possa capire appieno il rapporto dei giovani con il mondo del lavoro senza tener conto anche della dimensione culturale, emotiva e delle loro aspirazioni. Ma anche, viceversa, come possa essere limitativo indagare il disagio sociale delle nuove generazioni senza metterlo in relazione anche con le carenze di welfare e le difficoltà occupazionali che incontrano.

Il lavoro è diventato negli ultimi anni uno dei temi principali di preoccupazione per i giovani stessi, le famiglie, le istituzioni. Questa crescente attenzione non deve però oscurare molti altri mutamenti di grande rilievo nel modo di interpretare la presenza dei giovani nella società, nella costruzione della propria identità adulta, nelle modalità dello stare in relazione e del produrre valore attraverso le proprie scelte di vita. Cambiamenti che contengono sia rischi sia opportunità combinati in dose diversa all'interno delle varie categorie sociali e del contesto in cui vivono. Si pensi ad esempio al tema del confronto tra culture, che può essere subito negativamente (generando frustrazione e insicurezza) quando mancano strumenti di integrazione, ma anche vissuto positivamente se consente di arricchire il proprio sguardo sul mondo e l'interscambio costruttivo con gli altri. Si pensi anche ai processi di innovazione tecnologica, che possono sia migliorare la posizione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro sia creare nuove diseguaglianze.

2. L'indagine e il contesto storico

Abbiamo iniziato a rappresentare e analizzare la condizione delle nuove generazioni a partire dal Rapporto Giovani 2013, utilizzando come base empirica quella che in questi anni è diventata la principale rilevazione continua italiana sull'universo giovanile. La prima indagine è stata condotta

nel 2012 su un campione, rappresentativo a livello nazionale, di 9.000 intervistati tra i 18 e i 29 anni.

La scelta della fascia d'età non risponde ad un mero criterio anagrafico, ma ha una sua coerenza generazionale (centrata sui *Millennials*), e rappresenta una ben definita fase di vita (quella in cui si realizzano le prime scelte della transizione allo stato adulto).

L'elevata numerosità campionaria, l'ampio spettro dei temi sociali trattati, l'attenzione alla ricostruzione dei percorsi e dei progetti di vita, sono aspetti qualificanti che rendono i dati raccolti particolarmente utili sia a fini scientifici sia di miglioramento della conoscenza dei giovani nel dibattito pubblico.

A differenza di altre indagini limitate e occasionali, lo strumento che l'Istituto Toniolo ha realizzato (con il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo) permette un'osservazione continua, attraverso ampie rilevazioni annuali e approfondimenti tematici nel corso dell'anno.

Quello dei giovani è considerato un target molto difficile da raggiungere e da «fidelizzare» nelle rilevazioni statistiche. Questo limita la possibilità di poter seguire a lungo nel tempo lo stesso collettivo di intervistati. L'impianto dell'indagine è stato quindi reimpostato secondo un ciclo triennale. Dopo il primo ciclo iniziato nel 2012, un nuovo ciclo è partito nell'autunno 2015 con un rinnovato campione di 9.000 giovani tra i 18 e i 32 anni. In appendice al volume si trova una nota tecnica sull'indagine principale e sugli approfondimenti tematici realizzata dall'Ipsos, che cura per l'Istituto Toniolo la rilevazione sul campo.

L'Osservatorio è stato nel corso del 2015 potenziato su vari fronti: estensione internazionale (per ora limitata agli altri grandi paesi europei: Spagna, Francia, Germania e Regno Unito); integrazione dei dati ottenuti da *survey* con quelli dei social network e valutazione di impatto di alcuni programmi sperimentali di attivazione lavorativa e sociale dei giovani. In questa sede siamo già in grado di fornire i frutti del primo di questi nuovi fronti aperti, ovvero la possibilità di comparazione internazionale.

Prima di passare a trattare i contenuti del volume è utile

ricostruire la cornice storica, sociale e istituzionale all'interno della quale si collocano le analisi e le riflessioni proposte.

Negli ultimi anni è senz'altro cresciuto il senso di insicurezza come esito degli attentati terroristici che hanno colpito il mondo occidentale e i luoghi dell'aggregazione giovanile, coinvolgendo anche giovani italiani che si trovavano per studio e lavoro all'estero. Si pensi in particolare, ma non solo, agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015. Questi fatti hanno scosso in modo particolare una generazione che considera connaturata la mobilità internazionale ed è portata, di fondo, a vivere in modo positivo l'apertura al mondo e il confronto tra culture.

È diventato più acceso il dibattito politico e pubblico sui temi dell'immigrazione, anche come conseguenza dell'inedito aumento e della difficoltà di gestione di flussi di profughi da Siria, Eritrea, Libia e da altre aree in cui l'instabilità politica genera conflitti e peggioramento delle condizioni di sopravvivenza. Ragioni e valori dell'accoglienza fanno sempre più fatica a contrastare la crescita dei timori di una presenza straniera subita e non ben integrata.

Secondo gli indicatori Ipsos sul clima del paese, la preoccupazione per i temi della sicurezza e dell'immigrazione è quella lievitata di più tra il secondo semestre 2013 e il secondo semestre 2015 (dal 9 al 31%). L'occupazione e l'economia rimangono comunque in assoluto le preoccupazioni prevalenti (indicate come problema nazionale dall'86% degli intervistati nel 2015).

Un cambiamento politico rilevante – rispetto ad un quadro istituzionale accusato da più parti in passato di essere «gerontocratico» – è inoltre stato l'insediamento di un esecutivo, prima con Enrico Letta ma ancor più con Matteo Renzi, molto più giovane dei precedenti. Un certo cambiamento di atteggiamento, nei tempi e nei modi dell'azione politica si è realizzato in linea con aspettative positive dei giovani. Il governo ha catturato curiosità e attenzione, ma il credito da parte dei giovani è rimasto pragmaticamente legato alla realtà e in attesa della prova dei fatti. Questo giudizio sospeso vale anche per le forze all'opposizione (ma all'amministrazione di alcune realtà locali), in

particolare per quelle più interessate all'elettorato giovanile, come il Movimento 5 stelle. L'antipolitica è limitata; c'è piuttosto, come abbiamo documentato in varie occasioni, una domanda di buona politica che dimostri di saper sortire vero miglioramento di condizioni e opportunità. I risultati concreti tardano però ad arrivare. Come già evidenziato sopra, i tassi di disoccupazione e di *neet*, continuano ad essere tra i più alti in Europa. Se i governi precedenti si sono rivelati incapaci a contrastare il peggioramento (nonostante le continue dichiarazioni di considerare le politiche per il lavoro dei giovani una priorità), quello attuale, pur in un quadro di progressiva uscita dalla morsa della crisi, incontra difficoltà nel produrre un concreto e sostanziale miglioramento.

«Garanzia Giovani», il piano più importante degli ultimi decenni a favore dell'occupazione giovanile finanziato dall'Unione Europea, sta ottenendo risultati molto più modesti rispetto alle aspettative. Partito a maggio 2014, dopo oltre un anno e mezzo di attività, è riuscito a raggiungere solo un terzo dell'intera platea dei *neet* e ad offrire una concreta misura (formazione o lavoro) a meno di un *neet* su dieci. Non certo i dati di un insuccesso, ma sicuramente troppo poco per una vera svolta nelle politiche di attivazione delle nuove generazioni. La sfida rimane aperta, soprattutto sul versante del potenziamento del sistema dei servizi per l'impiego, con la costituzione dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal).

Timidi e contrastanti sono stati anche i primi effetti del *Jobs Act*. I valori forniti dall'Istat, relativi agli ultimi mesi del 2015, sembrano però più incoraggianti sia sull'aumento degli occupati sia sulla stabilità contrattuale. Anche i dati più recenti continuano però ad essere meno favorevoli per i giovani, soprattutto se oltre ai disoccupati si considera l'enorme componente degli inattivi scoraggiati.

Il *Country note 2015* dell'Oecd (*Organisation for Economic Co-operation and Development*) sull'istruzione italiana conferma come i livelli di formazione delle nuove generazioni italiane siano crescenti, ma rimangano sensibilmente più bassi rispetto alla media europea e come l'investimento in

istruzione terziaria sul Pil continui ad essere cronicamente uno dei più bassi in Europa.

La povertà continua a colpire in modo più accentuato l'infanzia e i giovani. Particolarmente alta è l'incidenza della deprivazione materiale per le famiglie con più di due figli minori e per le famiglie con genitori under 35 [Fonte: Istat 2014a; Save the Children 2015].

Il 2015 è però anche l'anno in cui i segnali di ripresa e di fiducia di miglioramento della qualità della vita sono diventati evidenti. Gli indicatori Ipsos sul clima del paese, segnalano una rilevante riduzione di chi crede che il peggio debba ancora arrivare (dal 50% del secondo semestre del 2014 al 37% del secondo 2015). L'impressione è quella di una strada quantomeno imboccata nella direzione giusta, se non ancora verso un convincente processo di crescita quantomeno fuori dalle cattive acque della crisi. Segnali che però rimangono in attesa di ancor più solide conferme nel corso del 2016 per poter produrre veri riscontri sulla capacità di realizzare i propri progetti di vita.

3. La voglia di riscatto

Il volume è diviso in due parti. La prima tratta alcuni assi portanti della condizione dei giovani: la formazione, il lavoro e le scelte di vita, le relazioni familiari, la partecipazione sociale. La seconda parte è invece dedicata a quattro approfondimenti tematici su temi caratterizzanti (con alcuni nuovi rischi e occasioni non colte al meglio) il modo di essere, di leggere la realtà e di agire dei *Millennials*: la mobilità internazionale, il confronto tra culture, lo svago e la fruizione dell'arte tramite le nuove tecnologie, l'economia della condivisione.

Nel primo capitolo della prima parte, Triani e Mesa studiano scelte e percorsi formativi dei giovani italiani. La carenza di orientamento porta molti ragazzi a prendere decisioni poco coerenti con le proprie attitudini e con gli obiettivi professionali, questo porta a vari esiti non ottimali: scadimento delle motivazioni e basso profitto (con

ricadute sulla quota di *drop out* e sul livello di competenze acquisite), insoddisfazione per il percorso attuato (quota di chi afferma che, tornando indietro, farebbe scelte diverse), disallineamento tra competenze acquisite e quelle richieste dal mondo del lavoro (tasso di *neet* e sottoinquadramento). I dati confermano l'importanza delle motivazioni personali e il cruciale ruolo dei genitori, sia nelle decisioni prese sia nella possibilità di concludere con successo il percorso di studi. Nella scelta della facoltà universitaria, oltre alla qualità dei servizi offerti viene sempre più presa in considerazione, pragmaticamente, la spendibilità sul mercato del lavoro. Il capitolo tratta anche il tema delle relazioni all'interno della scuola secondaria, evidenziando un legame tra la qualità dei rapporti con insegnanti e compagni e il rischio di abbandono precoce. Anche se mediamente il grado di soddisfazione è buono, una presenza frequente di episodi di «bullismo» è riportata da un intervistato su cinque, mentre uno su dieci dichiara di aver assistito a episodi di grave prepotenza degli insegnanti e dei dirigenti scolastici. Indicativo, infine, il fatto che solo il 41% dei ragazzi consideri le competenze acquisite a scuola utili per trovare lavoro.

Nel secondo capitolo, Sironi e Rosina analizzano le intenzioni di avere un figlio nel contesto della crisi economica, tenendo conto anche della formazione, della condizione lavorativa, di altre caratteristiche personali e del background socioculturale. In un precedente studio presentato nel Rapporto Giovani 2013 [Istituto Toniolo 2013] era emersa una riduzione significativa della progettualità riproduttiva degli intervistati, nel confronto operato tra le intenzioni dichiarate nel 2007 (inizio crisi) e 2012 (piena crisi). Tale effetto negativo aveva trovato poi riscontro in una riduzione sul versante dei comportamenti, tanto che il numero medio di figli per donna misurato dall'Istat era sceso da valori attorno ad 1,45, dall'inizio della crisi fino al 2011, a 1,37 nel 2014. Il confronto tra le intenzioni raccolte nell'indagine del 2015 e quelle del 2012 vede, viceversa, riemergere spiragli positivi nella progettualità riproduttiva nell'orizzonte dei prossimi tre anni. Ci sono quindi segnali incoraggianti sulla possibilità che la riduzione della fecondità si possa fermare, ma

molto dipenderà da quanto una effettiva crescita economica e politiche familiari adeguate consentiranno di sostenere la trasformazione delle intenzioni positive in effettivi comportamenti virtuosi.

Nel terzo capitolo Alfieri e Marta indagano la rappresentazione e l'influenza della famiglia di origine sul percorso di transizione alla vita adulta, confrontando l'Italia con gli altri grandi paesi europei. Una maggior permanenza dei giovani italiani nella casa dei genitori è favorita da fattori culturali persistenti, relativi alla natura antropologica dei legami familiari intergenerazionali, in combinazione con una evoluzione del ruolo di genitore e del tipo di relazione con i figli. La dimensione culturale ed affettiva interagisce poi con le difficoltà oggettive nel conquistare una propria autonomia in un contesto di welfare pubblico carente. Questo ha aumentato l'importanza dei genitori nella possibilità di promuovere positivamente l'indipendenza dei giovani, con il rischio però anche di creare disagio e frustrazione quando la lunga convivenza diventa forzata e si combina con una implosione delle scelte. Se in tutti i paesi considerati prevale una visione positiva della famiglia come luogo in cui si può esprimere se stessi e si trasmettono valori, in Italia un po' più accentuati risultano questi aspetti assieme al riconoscimento del supporto ricevuto nell'affermarsi nella vita. Ma maggiore che negli altri paesi è anche, all'opposto, la percezione della famiglia come rifugio dal mondo e, a volte, anche come prigionia. Similitudini e differenze nelle risposte dei coetanei nei vari paesi indicano una interazione non scontata nei modelli culturali tra specificità territoriali e grandi trasformazioni globali.

Nell'ultimo capitolo della prima parte, Marta, Pozzi e Marzana si occupano della partecipazione sociale e in particolare studiano l'interesse e l'orientamento nei confronti del volontariato e del Servizio civile. Dopo aver ripercorso le tappe dell'evoluzione del Servizio civile in Italia e i suoi obiettivi, sviluppano un approfondimento sul tema del Servizio civile universale. L'analisi conferma una scarsa conoscenza e bassa esperienza di impegno civico a fronte, però, anche di una elevata disponibilità a prenderlo in con-

siderazione e sperimentarlo. Oltre l'80% degli intervistati concorda con l'utilità per tutti i giovani di svolgere un'esperienza, anche limitata, di impegno a favore della propria comunità o in missioni in ambito internazionale. Quello che le nuove generazioni apprezzano particolarmente è la possibilità di unire in modo virtuoso il valore sociale e il beneficio individuale, ovvero il combinare la possibilità di esercitare il proprio protagonismo positivo nel migliorare il contesto in cui si vive con l'opportunità di acquisire e raffinare sul campo competenze relazionali e lavorative. Ed è inoltre interessante notare come i più pronti a prenderlo in considerazione siano i *neet*.

La seconda parte del volume si apre con un capitolo di Bichi che analizza l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria verso i principali paesi europei. Il tema è diventato ancor più complesso e delicato nel corso del 2014 e del 2015 con la crescente pressione all'ingresso in Europa di popolazioni che fuggono da guerre e da condizioni di forte privazione materiale. Il senso di insicurezza nei confronti degli stranieri è inoltre cresciuto, come detto precedentemente, anche in reazione agli attentati terroristici in Europa. I dati dell'indagine di approfondimento su questo tema mostrano sia una scarsa conoscenza del fenomeno sia una preoccupazione che tende a trasformarsi in ostilità. L'atteggiamento di fondo che emerge è confuso e ambivalente, ancor più in Italia che negli altri paesi europei. Segno sia di un dibattito pubblico involuto e allarmistico, sia di scarso investimento delle scuole nella formazione di competenze interculturali. Da un lato i ragazzi italiani, come evidenziano varie ricerche, tendono a non considerare straniero il loro compagno di banco con genitori di nazionalità diversa e colore della pelle differente. Lo percepiscono tale solo nel caso egli parli con difficoltà l'italiano. D'altro lato, dai *media* vengono bombardati con notizie di sbarchi continui, di episodi di violenza, di condizioni di sfruttamento e conflittualità. Tutto questo, in un contesto di crisi economica, di risorse limitate e di alta disoccupazione giovanile. Non stupisce quindi che i giovani italiani siano quelli più indotti, rispetto ai coetanei degli altri grandi paesi europei, a pensare che

chi arriva dall'estero, più che aiutarci ad allargare la torta comune, ci costringa ad una riduzione delle fette procapite. Gli italiani che concordano «molto» con l'affermazione che gli immigrati peggiorano le condizioni del paese in cui vanno a vivere sono attorno al 25% in Italia e Francia (con il 36% circa che concorda «abbastanza»). Va però tenuto presente che la Francia ha subito recenti attentati terroristici di matrice islamica e che ha una quota di immigrati islamici più che doppia della nostra. Le percentuali più basse si riscontrano invece in Germania («molto» d'accordo il 13%, «abbastanza» il 29% circa). Questi dati devono far riflettere perché ci dicono che rischiamo di far chiudere in difesa una generazione potenzialmente aperta al confronto positivo tra mondi e culture.

Nel capitolo successivo, Balduzzi e Rosina affrontano un altro aspetto della mobilità internazionale, quello dello spostamento da paesi sviluppati verso l'estero per migliorare la propria formazione e fare esperienze professionali. Si tratta di un fenomeno trattato in modo ricorrente dai *media* italiani, enfatizzando l'aspetto della «fuga». I dati presentati mostrano come oltre il 40% degli intervistati sia pronto anche ad andare oltre confine per massimizzare le possibilità di adeguata occupazione. Tale valore arriva a superare il 60% in l'Italia, mentre è circa la metà in Germania. La differenza è strettamente legata alle diverse opportunità oggettive che si trovano nei due paesi. Ma va anche evidenziato come nelle nuove generazioni sia ancor più forte l'aspetto positivo della mobilità, ovvero il poter fare nuove esperienze e confrontarsi con altre culture (indicato da oltre il 90% degli intervistati). Questi dati evidenziano come, al di là degli stereotipi, la generazione dei *Millennials* consideri del tutto naturale muoversi senza confini. Sono essi sempre più consapevoli che la mobilità internazionale può essere positiva, perché consente di aprirsi al mondo, arricchire il proprio bagaglio di esperienze, ampliare la rete di relazioni. Mostrano però anche come questo aspetto virtuoso, soprattutto in Italia, sia sempre più messo in ombra dall'esigenza forzata di cercare altrove maggiori opportunità. Questa spinta all'uscita, più che alle condizioni attuali, sembra legata alla sfiducia

nelle prospettive di un processo credibile di sviluppo del proprio contesto di origine al quale si possa partecipare come protagonisti positivi.

Il penultimo capitolo, di Introini e Pasqualini, è dedicato ai cambiamenti nella fruizione culturale e artistica, con *focus* particolare sul cinema e sull'impatto delle nuove tecnologie. Le modalità di consumo privato e di autoproduzione di audiovisivi hanno conosciuto una decisa evoluzione negli ultimi anni. È molto più facile che in passato creare propri contenuti multimediali e accedere da casa, con qualità crescente, ad una ampia offerta di film e di serie tv con tempi brevi rispetto alla realizzazione. La chiave per il successo sembra però essere l'aspetto *social* e la condivisione più che l'individualizzazione. Vedere in compagnia un film in un multisala ipertecnologico e ricco di servizi rimane il tipo di intrattenimento preferito dai giovani. Altre modalità di fruizione audiovisiva hanno però il vantaggio di essere rese più pratiche ed economiche dalle nuove tecnologie. Considerazioni analoghe possono essere fatte per musei e teatri. L'insieme di tecnologia avanzata, ampia offerta di servizi, costi accessibili, costituisce la giusta combinazione per stimolare i giovani a condividere esperienze di intrattenimento di vario livello culturale. Manca forse un'educazione estetica che aiuterebbe a premiare i contenuti di qualità all'interno di una offerta quantitativa sempre più ampia.

Il volume si chiude con un saggio di Ivana Pais sull'economia della condivisione. In tale capitolo l'autrice ripercorre le tappe principali dell'evoluzione del concetto di *sharing economy* e della diffusione delle modalità di consumo collaborativo. La *sharing economy* viene spesso fatta coincidere con l'innovazione del *car sharing* e con la rivoluzione di Uber e di Airbnb, ma è molto di più. È vero che l'economia collaborativa è stata favorita dall'innovazione digitale e dalle nuove potenzialità offerte dal web, ma non è solo una questione di App. È vero che è stata stimolata dalla crisi economica, ma non è solo una questione di costi più bassi. È vero che sta cambiando il modo di intendere il rapporto tra possesso e accesso a beni e servizi, ma non è solo una questione economica. È tutto questo assieme e molto di più.

La convenienza economica è importante nel breve periodo, ma l'elemento caratterizzante che può renderla un nuovo paradigma vincente nel medio e lungo periodo è quello sociale e relazionale. I temi dell'ambiente, del miglior uso delle risorse, del welfare comunitario, di un nuovo modello di crescita più sostenibile sono tutti coerenti con questo cambiamento e in sintonia, soprattutto, con le sensibilità delle nuove generazioni. I dati di un approfondimento *ad hoc* del Rapporto Giovani consentono, inoltre, di confermare che l'Expo di Milano è stata colta come occasione per innovare e sperimentare servizi dal basso nella logica della condivisione. Ampia è stata inoltre la disponibilità di partecipazione attraverso esperienze di volontariato. Segnali rilevanti nel mostrare come le nuove generazioni siano affamate di occasioni per mettersi in campo con le proprie idee e la propria energia positiva.

Dove si creano spazi di opportunità i giovani sono pronti a mettersi in gioco, anche se spesso non trovano il supporto adatto per ottenere il miglior successo. Ai giovani viene lasciato spazio ai margini, in terreni dai quali le generazioni adulte non sanno trarre frutto, non necessariamente perché non fertili ma perché non coltivabili con strumenti del passato. Tali spazi periferici, quando l'innovazione trova la strada del successo superando vecchi vincoli e rovesciando a proprio favore vecchi equilibri, diventano nuove frontiere da cui possono nascere futuri centri di sviluppo.

Aiutare le nuove generazioni a riacquistare fiducia in un processo di miglioramento delle proprie condizioni e di rigenerazione del paese è l'impegno principale a cui tutti dovremmo contribuire. Non imponendo dall'alto un'idea di futuro, ma mettendo i giovani nella condizione di realizzare – su vecchi territori o su nuove frontiere – quella più positivamente in sintonia con le proprie sensibilità e potenzialità.